

☰ Palabras

Titolo originale: *La autopista: the movie* (2014)

Autore: Jorge Enrique Lage

Traduzione di Laura Putti

Revisione di Serena Bianchi

Redazione di Ilaria Amoruso

Progetto grafico a cura di Elena Passeggi

Illustrazione di copertina di Alejandro Cañer

Interni a cura di Cristina Barone

La traduttrice ringrazia Filippo Fantasia, direttore responsabile di Baseball.it, senza il quale, nel capitolo "Hall of fame", il "cuadro" non sarebbe mai diventato il "diamante".

E Federico Cenci, editore-scacchista, correttore indispensabile del capitolo "Grandmaster".

ISBN 9791281276420

Prima edizione: febbraio 2026

© Jorge Enrique Lage, 2014

c/o Indent Literary Agency

www.indentagency.com

© Edizioni Ventanas, 2026

Corso Trieste, 56, Roma

www.ventanasedizioni.it

Jorge Enrique Lage

L'autostrada:
the movie

Traduzione di Laura Putti

VEN
TA
NAS



Breaking News

Lei non è niente per me, ma risolverò comunque il mistero della sua morte.

Rodolfo Walsh

Dicono che l'autostrada attraverserà la città da cima a fondo. Quello che resta, della città. Durante il giorno i bulldozer avanzano spazzando via parchi, edifici, shopping center. Di notte, mentre girovago a pochi metri dal mare, tra i detriti, i macchinari, i container, cerco di immaginarmi la grandezza di quell'opera. Non c'è dubbio, l'autostrada sarà qualcosa di mostruoso.

Con le autostrade accade quanto segue: ovunque passino, sui lati comincia a crescere (come la graminia, come un'eventualità) il deserto.

Stanotte lo incontrerò di nuovo. Lo chiamo l'Autistico. Un tempo era un nerd, poi un geek, un freak, sempre a modo suo. Adesso sembra essere oltre. Lo incontro in un cimitero di automobili, seduto in silenzio accanto a un mucchio di carrozzerie di macchine americane che devono avere più di un secolo. Si è costruito una rete di cavi dai diversi colori che gli fanno luce mentre legge l'ultimo numero di "Wired". Lo saluto con un gesto, senza fermarmi. Qualcuno dovrebbe girare un documentario su di lui.

Un container misteriosamente aperto. Con un fiammifero illumino la porta di metallo. È coperto di post-it che dicono: SNACK CULTURE. Fuori, su entrambi i lati, in lettere più grandi, è probabile che ci sia scritto lo stesso: SNACK CULTURE. Dentro c'è (deve esserci per forza) un cadavere.

«Qualcos'altro?» chiede l'Autistico.

«Mucchi di casse, casse, casse».

«Intendevo se ci sono altri corpi».

«Adesso ci siamo tu e io».

«Altri corpi. Altri corpi».

Me li ordina, quasi. Gli dico:

«Non so perché dovrebbero esserci».

Uno sciame di elicotteri passa davanti alla luna. Quando spariscono, l'Autistico mi guarda con quella sua faccia inespessiva e fa:

«Sempre la stessa cosa. Tu, io e una donna morta».

Vestita come una regina, o come una puttana vestita da regina, abito da sera, tacchi a spillo e borsa Vuitton: perfino il lago di sangue che ha sotto di lei sembra costosissimo. Si era messa in ghingheri per uscire con qualcuno: una cena, un tappeto rosso, una festa, che alla fine non è andata tanto bene. L'acconciatura disfatta, il maquillage intatto. Non è una donna giovane, quaranta passati, però ha lineamenti da bambina chirurgica. Ha dei gioielli, non denaro. Avrà avuto di sicuro molti amici e amanti misteriosi. Solo a guardarla distesa a terra in un container, le si possono attribuire storie turbolente di ogni tipo. È, ovviamente, Vida Guerra. La cuban-american model, singer, actress... Il suo viso pretende ancora di essere inconfondibile.

Qualcosa va fatto. «Cerchiamo un telefono» suggerisco. Cerchiamo un maledetto cellulare. Andiamocene a Nokia, lassù in Finlandia, e restiamoci per sempre.

Invece non ci muoviamo. Iniziamo a discutere se sia il caso che uno dei due rimanga lì a occuparsi (magari esaminandolo con cura) del cadavere di

Vida. Nel bel mezzo di queste chiacchiere necrofile ci coglie una pioggerellina. Pioggerellina che c'era venuta incontro senza che ce ne accorgessimo.

Per un istante, quando quasi ci sfiora il naso, lo vediamo:

Quello che sembrava un velo d'acqua è come un fronte di etere elettronico. Come uno schermo fisso. Come un vetro dietro al quale tutto si fa liquido. Passa rapidamente sopra di noi, senza alcun effetto, e dopo il suo passaggio tutto resta come prima, però più illuminato e nella scala dei grigi.

L'Autistico e io ci guardiamo.

L'Autistico dice che sa dove trovare una barella.

Penso: «Quella discarica di rifiuti ospedalieri esiste solo nella tua mente».

Mettiamo la cuban-american morta su una barella di ferro con le ruote, e ci precipitiamo fino alla guardiola di vedetta della zona.

Il vigilante ci viene incontro puntandoci con una torcia elettrica:

«Alt. Chi siete?».

Non rispondiamo alla domanda. Teoria del silenzio riflessivo.

D'altra parte: chi siamo?

«Come siete entrati?».

«Siamo sempre stati dentro» dice l'Autistico.

«Cosa trasportate?».

Il vigilante si avvicina per ispezionare la barella. «La gente viene qui a rubare materiali di costruzione, voi invece...».

«La riconosce?» gli domando. «Guardi bene».

Aguzza la vista. È grasso, è patetico, ha una decina di disperati anni più di Vida e, come minimo, sembra avere bisogno degli occhiali.

«Quanto è fica 'sta vecchia» ammette. «Si vede che è una diavolessa capricciosa. È per roba come questa che soffro di cuore».

«Nella posta del cuore c'è la lista dei trapianti» dice l'Autistico tanto per dire. «Bisogna leggere di tutto».

Il vigilante guarda l'Autistico con attenzione.

«Io sono in lista per un trapianto, pensa tu».

«E allora che ci fa qui?» gli domando.

«Aspetto che terminino l'autostrada. Pagano una miseria, ma pagano. Ero un colonnello delle forze armate sapete, e guardate che fine ho fatto. Tutta la notte dentro una guardiola, davanti alla televisione». Il vigilante guarda di nuovo il cadavere, schiocca le dita. «Ma certo! È quella del telegiornale».

Entriamo nella guardiola. Su un televisore portatile in bianco e nero c'è il tg. Ed eccola lì. Viva e dal vivo. Vida Guerra è la conduttrice principale. Con una scollatura devastante, ci parla di un maremoto in Asia. Ma è anche il conduttore principale. Vida Guerra con un paio di baffoni, i capelli nascosti in una parrucca, le tette strizzate sotto un vestito da uomo e la cravatta. Ed è sempre lei la signora del meteo: un'altra mise, pantaloni attillati, e la stessa voce differente, percorre con la mano la carta

dell'isola indicando (provocando) le alte temperature. Subito dopo Vida Guerra è il ragazzo dello sport che discute con l'attempato commentatore di baseball, che è di nuovo lei. Poi Vida Guerra è nel programma culturale: le guance paffute, il sorriso scialbo, la camicetta deludente. E Vida Guerra presentatrice dei reportage di Vida Guerra, inviata in molti paesi del mondo. Forza, Vida. Grazie mille.

«Tutto ciò significa qualcosa» dice il vigilante e gli si sgranano gli occhi, si fa pallido. Nella sovrapposizione di tante immagini informative sempre con il corpo che abbiamo appena trovato, ha visto un chiarissimo segnale. È un problema suo, non c'è dubbio, ultimamente ha tutte le armi puntate contro. La stava aspettando, e alla fine lei è venuta a cercarlo. È scoccata l'ora fatale. (A me, però, viene in mente un'altra cosa).

«Forse non è quello che immagina» mi permetto. «Senza assecondare le sue congetture, e con il massimo rispetto, ci vedo tutto il contrario. Ci vedo l'occasione per avere un cuore nuovo».

Il vigilante sbatte gli occhi, perplesso.

«Il suo cuore? Mettermi il cuore di questa qui?».

«Adesso, prima che si raffreddi. Se le cose stanno come dice, non ha niente da perdere. Se, invece, va tutto bene...».

«Ma come faccio a vivere con un cuore di donna!».

«Se le donne possono, colonnello, perché non dovrebbe lei?».

Resta in silenzio. Meditabondo, si porta una mano al petto e si dà dei colpetti.

L'Autistico e io ci guardiamo.

L'Autistico dice che sa dove trovare una barella.

Io penso:

Non oserà. Ne sono certo. Invece si distende senza esitazioni su una barella di ferro accanto a Vida e chiude gli occhi e fa finta di essere quello che ha deciso e più che deciso: anestetizzato.

«Bisturi» chiedo all'Autistico.

Cerco di concentrarmi, fisso la donatrice.

Le strappo la stoffa del vestito. Ovviamente non porta il reggiseno.

Sposto leggermente la mammella sinistra. Se sbaglio l'incisione può arrivarci addosso un fiotto di silicone, posso incappare in una pallottola vagante o in un mazzetto di dollari, può succedere di tutto.

Incido. Apro. Affondo il bisturi. Sposto le costole e la plastica. Scanso tutto quello che non adesso serve.

Finché non si vede il cuore. Taglio i tubi e i cavi che lo avvolgono. Infilo le mie mani sporche nel petto ancora caldo, sempre più caldo...

Brucia.

(Esce un po' di fumo profumato).

Estraggo il cuore di Vida Guerra.

«Che schifo» dice l'Autistico alle mie spalle.

Tengo in mano il cuore di Vida Guerra come se fosse la cosa più fragile del mondo. È umido. È piccolo e femminile. È un giocattolo erotico. È a pile: vibra nelle mie mani. O forse no: sono le mie mani che vibrano, sono i miei nervi che gli trasmettono elettricità.

All'improvviso il cuore riprende a battere. Un solo battito. Un battito forte.

Vado verso l'Autistico.

«Visto che roba?».

«No».

Osservo il cuore per qualche secondo. Non batte più. Lo strizzo un po'. Niente. Chiedo di reggerlo all'Autistico e riprendo il bisturi.

«Non farlo cadere. Quando te lo chiedo, dammelo».

«Non capisco perché avrei voglia di tenermelo. Lei non è niente per me».

«Bene così». Mi avvicino all'altro corpo. L'uomo si è già sfilato la camicia della divisa e mi mostra il petto flaccido, infossato, con certi peli solitari che sembrano dei vermetti attorcigliati. Sento un cuore, il mio, battere forte. Guardo verso l'Autistico,

guardo il cuore, quel pezzo di una donna nelle sue mani. Guardo il petto che deve essere ancora aperto. Sollevo il bisturi. Lo lascio cadere.

Indietreggio.

«Mi dispiace, colonnello».

Quello si alza. Inizia ad abbottonarsi la camicia.

«Sapevo che non avresti avuto il coraggio» dice.

O forse sì:

Senza pensarci un attimo il colonnello si distende su una barella di ferro accanto a Vida, chiude gli occhi e fa finta di essere quello che ha deciso e più che deciso: anestetizzato.

«Bisturi» chiedo all'Autistico.

1) Le apro il petto, tiro fuori il cuore.

2) Gli apro il petto, tiro fuori il cuore.

Butto il cuore 2 nell'immondizia. E il cuore 1 lo metto a lui.

Gli richiudo il petto mentre l'Autistico richiude quello della donna, sussurrando:

«Lei non è niente per me, invece sono qui che le riempio il petto con la sabbia per l'autostrada. Lei non è niente per me e invece sono qui che le ricucio il corpo spapolato con il fildiferro».

Gli dico di calmarsi, perché in fin dei conti è l'unico che capisce quello che sta cercando di dire. È una delle ragioni per cui lo chiamo l'Autistico.

Infine, l'operazione militare si conclude.

«Tutto fatto, colonnello».

Si alza. Inizia ad abbottonarsi la camicia.

«Adesso andiamo a seppellire questa cagna» dice.

Non serve chiamare la polizia: ora è lui, la polizia. Ci parla di altri corpi seppelliti, di un posto che conosce, dove la gente (quelli che non pagano una miseria, quelli che pagano davvero) va a disfarsi dei cadaveri di notte. Prostitute. Mendicanti. Testimoni. E anche corpi lanciati dagli elicotteri, e fuggitivi disperati che si seppelliscono da soli scavando con le unghie. «Cadaveri che nessuno troverà mai» assicura il colonnello. Tutto questo, a perdita d'occhio, tra poco sarà ricoperto da tonnellate d'asfalto. Tutto.

Camminiamo tutti e tre in silenzio. Trasportiamo la barella di Vida Guerra lungo sentieri di terra e rocce. Passiamo in mezzo a camion dalle ruote enormi, costeggiamo giganteschi serbatoi d'acqua e depositi di cemento. E la vista può alzarsi e spingersi ancora più lontano: fino alle immagini di un satellite, le mappe future di Google. Penso alle corsie infinite che partono dal continente vicino, all'infinità di luci brillanti, all'incubo di cemento che già arriva ruggendo dal mare e passerà sopra

questa lingua di terra abbandonata e continuerà verso sud, verso il mare, di nuovo.

Il colonnello cerca tra gli alberi, sotto alcune assi, e nel chiaro di luna appaiono un piccone e una pala. Non servono altri attrezzi per occultare il trapianto. La vera e definitiva prova del trapianto.

Il colonnello mi mostra il petto. La ferita è un solco infiammato e rossastro, attraversato da un tessuto coperto di punti che stanno per scoppiare.

«Questa schifezza non basta come prova?».

«No» gli dico. E so di avere ragione.

«Sta' zitto. Adesso facciamo una buca».

Scaviamo. Il colonnello scava con passione, con orgoglio, con ferocia. Tira fuori un'energia dell'altro mondo.

A una profondità accettabile, ci fermiamo. Il colonnello solleva Vida Guerra e la sbatte sul bordo della buca.

«Qualcuno vuole dire una parola?».

Alzo le spalle. Non so neanche chi sia quella lì. Potrei avanzare una teoria. O contraddirla. Ma tacio.

(Vida's life: dall'Avana al New Jersey, al rutilante mondo dello spettacolo alla velocità di una di quelle vecchie automobili che non si fermano mai, poi di ritorno all'Avana, un'altra volta e per sempre e...).

L'Autistico, come se nessuno lo stesse ascoltando:

«E non sapranno mai dove trovarti, Vida Google».

«Guerra» si corregge inutilmente.

Il colonnello alza la mano.

«Ho una parola da dire. Ed è questo». Si sfila la cintura, si apre la patta, si abbassa i pantaloni e le mutande lacere. Tira su il vestito a Vida, le strappa gli slip di pizzo e li butta in fondo alla buca. «Anche da morta, questa cagna saprà cos'è un macho cubano».

Con la mano, il colonnello inizia a procurarsi un'erezione.

«Non credo che sia il momento» gli dico. L'Autistico mi tocca la spalla e mi passa una rivista. È il numero di "Playboy" con Vida in copertina e nelle pagine centrali. Davvero non so da dove le tiri fuori queste cose.

«Vedrai, vedrai...». Inginocchiato e sbilenco in mezzo alle gambe aperte di Vida, il colonnello le palpa il petto ricucito, le succhia i capezzoli insanguinati, le mette le dita nella vagina mentre si sbatte il pene, se lo stira, se lo strizza...

Non gli si drizza.

Io sfoglio "Playboy".

I reportage, le interviste, i racconti...

Penso a tutti i posti in cui queste pagine appiccaticce saranno state lette (e come saranno state lette, e quante mani). Uffici. Garage. Scantinati.

Campi coltivati sperduti su una strada solitaria. Guardiole di vigilanza notturna lungo tutta una distesa di rovine. Di mano in mano, la rivista ha avuto il tempo di percorrere il grande cammino fino all'Autistico, fino a me. È un vecchio numero, un numero di molti anni fa.

«Andiamo, colonnello» alzo lo sguardo e l'osservo. «Il momento è passato».

«No, no... ce la faccio... ecco, ecco» e continua a masturbarsi senza tregua né metodo e senza arrivare a un'erezione decente. «Così saprà che me la posso scopare come chiunque altro» e con la mano tremante preme il viscido glande contro le labbra morte della vagina di Vida, cercando di aprirsi una strada. «Ho il suo cuore però sono sempre io... sono sempre io... vero?» mi guarda, ci guarda. «Vero?».

Il colonnello respira a fatica. Di colpo smette di toccarsi in mezzo alle gambe e si batte il petto con forza. Il volto coperto di sudore si paralizza in una smorfia. Un grido di dolore gli si spezza in gola. Dopo una manciata di secondi cade addosso alla playmate come un animale morto.

Mi avvicino. Gli cerco il polso sul collo.

«Un infarto, o una cosa così» concludo.

Spingiamo i due cadaveri nella fossa. Poi sentiamo quel rumore che viene da lontano e che si avvicina, si avvicina, si avvicina sempre di più.

Preceduta da un rumore simile a un'interferenza, la pioggerellina elettronica ci riacciuffa: il grande schermo ci passa sopra, ci attraversa e ci supera, lasciandoci con luminosità e contrasto alterati. On mute. Sto per mettermi a correre.

«Credo che dovresti andare a vedere la televisione» mi dice l'Autistico.

Corro verso la guardiola. Il Noticiero Nacional de Television* non è ancora finito e sembra che non debba finire mai. Il colonnello parla alla telecamera. Il colonnello ha un maquillage discreto, ma efficace, cipria e ciglia finte, capelli ben sistemati sulle spalle, tette vere, orecchini finti. Il colonnello sta parlando di un documentario di prossima uscita, una superproduzione; con voce affettata sottolinea la frase: «prodigio dell'ingegneria insulare». Alzo il volume. Il colonnello, con un sorriso perfetto, annuncia di essere già in contatto con la reporter Vida Guerra, che proprio adesso si trova a...

Indietro, inciampo su una sedia, esco.
Avanti, Vida.

* Il telegiornale della televisione cubana.

La vedo, microfono in mano, che mi si avvicina. Non ci sono telecamere, o ce ne sono talmente tante che ormai non le vedo più. Non so neanche da dove provenga tutta questa luce. Alla mia sinistra, sospeso in aria all'altezza del mio braccio, c'è il logo del notiziario accanto alle lettere luminose che dicono LIVE.

Lei cammina strusciando i tacchi, uno è storto, l'altro non c'è più. Ha il vestito e le braccia coperti di terra coagulata. Gli occhi sono due perline di cristallo opaco. Trasporta scarafaggi e mosche tra i capelli. Il suo corpo sembra pieno di fori dai quali entrano ed escono delle cose.

Naturalmente, già so quello che mi chiederà:

«Ha qualcosa da dire a proposito della costruzione dell'autostrada?».

Vida Guerra mi mette il microfono davanti alla faccia. Osservo le mani ossute, le unghie che continuano a crescerle spezzate e senza smalto. Il profumo si fa intenso.

«No, niente» rispondo. Ma potrei anche aggiungere un'altra frase qualsiasi. Una versione dell'ultimo momento. Tanto nessuno capirà quello che sto cercando di dire.

